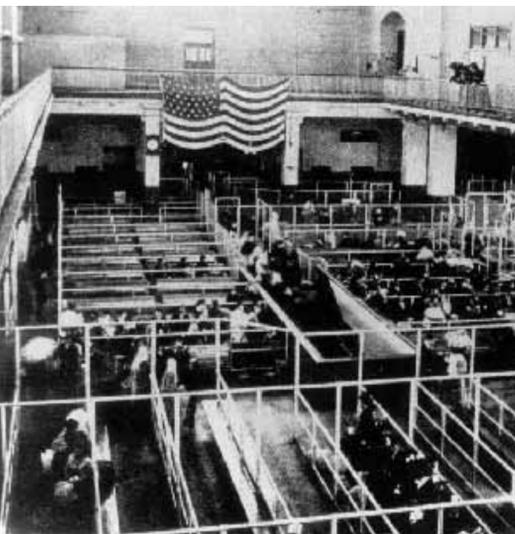


A destra, Ellis Island, la costruzione dove venivano portati gli immigrati al loro arrivo a New York



SÌ, LA STORIA ci sbatte in faccia la realtà e le fotografie documentano, in modo sconvolgente, quanto e come anche noi siamo stati albanesi, kurdi, marocchini, tunisini, kosovari. Tanti, con la puzza sotto il naso, non sanno o sanno troppo poco e allora invocano il filo spinato per gli «stranieri», l'uso dell'esercito e ripetono le frasi fatte che sono state spiatellate in faccia a noi, non troppi anni fa: «Questi portano via il lavoro»; «Sono tutti delinquenti»; «Sono Sporchi e cattivi, analfabeti e pericolosi».

Altri hanno dimenticato, rimosso o fanno finta di non sapere. Eppure gli italiani in giro per il mondo sono ancora milioni. Ce ne sono in America del Nord e del Sud, in Francia, in Belgio, in Svizzera, in Germania o in Australia. Sono arrivati tra la fine dell'800 e l'inizio del secolo, su treni o navi stracariche, piene di vomito e di merda, con i bambini in braccio, poveri e ammalati di tubercolosi, analfabeti e miserabili.

Abbiamo portato con noi, in mezzo mondo, il nostro meglio e il nostro peggio: Al Capone, ma anche Meucci e Garibaldi, i Coppola e i Genovesi, ma anche Toscanini, Caruso e tanti magnifici antifascisti.

Quella storia, brevemente, proprio in questa estate che vede arrivare lungo le coste della Penisola migliaia di disperati, non può non essere ricordata se non vogliamo essere ipocriti o far finta di non capire. Certo, regolamentiamo, ordiniamo per quanto possibile il flusso miserabile che ci sta sommergendo. Ma, per favore, non dimentichiamo. Non ne abbiamo il diritto. Ancora oggi, cantiamo: «Partono i bastimenti per terre assai lontane...». È stato, per

anni, una specie di inno nazionale. Ricordate? Cifre e dati di allora, sono sconvolgenti. Secondo calcoli assai approssimativi, dall'Unità d'Italia ad oggi - come scrivevano in un loro celeberrimo librettino Gianfausto Rosoli e Oreste Grossi - più di 25 milioni di italiani se ne sono andati a vivere all'estero. Cioè sono emigrati. Più della metà non sono mai più tornati.

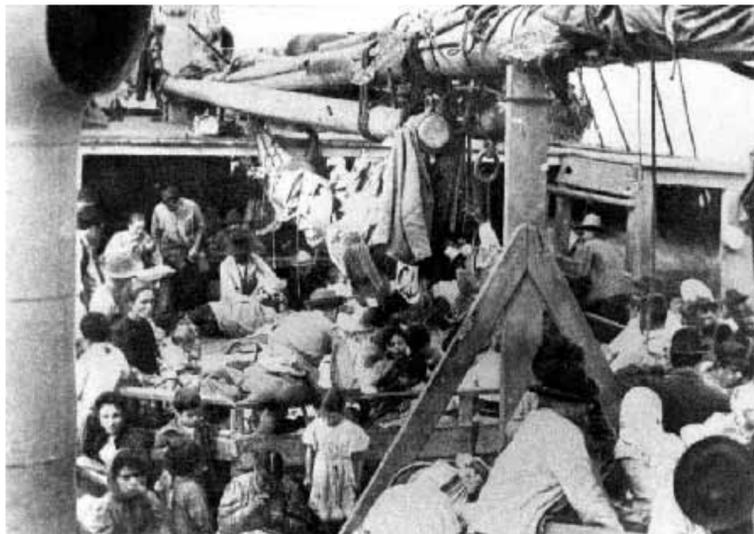
Dal 1880 al 1914, sono andati via dalla Penisola, più di tredici milioni di persone. Un salasso impressionante per una nazione che contava 35 milioni di abitanti.

Tutto cominciò dopo l'unità d'Italia. La gente diseredata del Sud e del Nord aveva tanto sperato in qualcosa di nuovo e di diverso. Il Paese era finalmente unito e tutti dovevano essere «fratelli». Quella di quel periodo era un'Italia povera e disperata con il 40% di analfabeti. In altre regioni, l'analfabetismo raggiungeva il 70-80%. Così, cominciò il flusso migratorio, alla disperata ricerca di una vita passabile e del lavoro. I giudizi erano i più diversi. C'era chi definiva l'emigrazione un «morbo sociale» e chi un salasso, un flagello terribile, una rivolta silenziosa. Oppure una valvola di sicurezza, una risposta alla crescita demografica e la salvezza del Mezzogiorno. I meridionalisti e i liberali conservatori, parlarono, allora, di emigrazione «salvatrice». Aveva - sostenevano - stroncato il problema del brigantaggio e della vendita dei bambini e perfino ridotto le tensioni sociali. Fu così che il governo istituì il famoso «passaporto rosso» che, nel 1901, costava otto lire.

Con quello, milioni di italiani partirono per il mondo. Venne addirittura istituito un Commissariato per l'emigrazione ed entrarono in azione anche

Quando eravamo albanesi

Su navi stracariche vecchie e malmesse Dall'Italia verso il sogno americano



gli «agenti per l'emigrazione». Il sogno, come è noto, era l'America del Nord e del Sud dove c'era, si diceva, un gran bisogno di braccia. Il flusso dei partenti, nel giro di un anno, divenne spaventoso. Era una vera e propria marea umana che predeva il mare su vecchie e scassatissime navi che impiegavano, a volte, persino due mesi per raggiungere

New York o l'Argentina. Gli agenti dell'emigrazione, battevano ogni angolo d'Italia alla ricerca di gente che voleva partire. Promettevano mari e monti, pur di riempire le navi in partenza da Genova e da Napoli. Le compagnie di navigazione, ovviamente, davano un compenso per ogni emigrante «catturato». Gli unici che, in quel periodo cercarono di

difendere in qualche modo gli emigranti dalla truffe e dai raggiatori furono i padri Scalabrini che agivano nei porti in mezzo a quella miserabile fiumana di gente.

Scriveva padre Maldotti: «Una turba di gente sospetta - fattorini d'albergo, subagenti d'emigrazione, veri o improvvisati - si agita fra quell'esercito della miseria, trascinando a viva forza le famiglie di quei disgraziati dietro di sé per destinazioni ignote».

Da Genova in particolare partivano anche emigranti polacchi, ungheresi, russi ed ebrei, provenienti dai ghetti di mezza Europa. Dal porto ligure, verso le Americhe, operavano le compagnie Lavarello, Piaggio, Rubattino e Florio (che poi fondarono insieme la compagnia di «Navigazione Generale») mentre a Napoli erano attivissime compagnie francesi, inglesi tedesche e belghe. Su bastimenti che avrebbero potuto imbarcare cinque o seicento emigranti, ne venivano fatti salire mille o mille e cinquecento. Le condizioni a bordo erano terribili. Non c'erano posti per dormire, non c'era una sala mensa, degli ambulatori o delle cabine. Si viveva e si mangiava sui ponti, ammucchiati in modo terrificante. I bagni, non erano

A sinistra e accanto al titolo, due immagini scattate a bordo dei piroscafi diretti in America

Alla fine del secolo scorso cominciò l'emigrazione. Mesi di viaggio tra sporczia, malattie e fame per milioni di persone. E all'arrivo li aspettava la miseria

più di quattro o cinque e l'acqua potabile era razionata. Molti dei piroscafi avevano tirato su ponti provvisori completamente inutilizzabili, ma che servivano, comunque, a giustificare il carico eccessivo di passeggeri. In coperta venivano sgozzate pecore e abbattuti animali di ogni tipo per la distribuzione dello scarso cibo. Quando il mare si scatenava bisognava scendere sotto bordo senza luce e senza aria, ammucchiati come bestie.

Fu allora che si levarono anche in Italia, voci di protesta contro l'ignobile sfruttamento di questa povera gente. Persino De Amicis, compì una traversata con una nave di emigranti e raccontò l'orrore di quei viaggi. Ovviamente, i piroscafi non erano altro che vecchie carrette. Il «Siro» affondò con tutto il suo carico in pieno Atlantico. Il «Matteo Bruzzo», nel 1884, compì un terrificante viaggio di tre mesi con 1330 passeggeri. All'andata, ebbe a bordo venti morti di colera e a Montevideo venne respinto a cannonate per paura di epidemie. Dalla nave furono così get-

tati in mare centinaia di corpi. Il «Carlo Raggio», nel 1888, con 1850 emigranti a bordo, ebbe 18 morti per fame. La stessa nave, registrò, in un viaggio successivo 206 morti per colera e morbillo. Su altre decine di navi si ebbero centinaia e centinaia di morti per colera, asfissia e fame. Una tragedia terribile.

Se questo era il viaggio non meno difficile e terribile era la situazione all'arrivo. Gli emigranti venivano subito trasferiti a Ellis Island, una bella e pulita costruzione eretta a fianco della statua della Libertà e dove, attualmente, è stato sistemato un museo dell'emigrazione. Qui, avvenivano controlli e visite. I requisiti per entrare negli Usa erano precisi ed inequivocabili: mille difficoltà per gli analfabeti, divieto di ingresso per chi aveva difetti fisici: zoppi, sciancati, malattie degli occhi, della pel-

le, debolezza organica e difetti psichici. Bisognava anche dimostrare di aver versato almeno 150 lire in una banca. Le donne sole, anche se fidanzate, non potevano entrare e dovevano, quindi, sposarsi a Ellis Island. I minorenni dovevano avere garanti negli Usa e gli orfani dovevano essere stati adottati da qualcuno. Chi non era in regola, veniva detenuto nel luogo di sbarco e rimandato subito indietro con la nave che lo aveva portato in America. Più di quattro milioni di italiani sbarcarono a New York dal 1880 al 1915. Finirono quasi tutti nella zona poi diventata Little Italy. Erano migliaia e migliaia, ammucchiati in strade e cantine fetide e in condizioni di vita subumane. Il fotografo e sociologo progressista americano, Jacob Riis condusse una inchiesta, illustrata da immagini sconvolgenti. La municipalità di New York dovette intervenire, facendo abbattere le zone e i caseruggini di Little Italy più disumani e terribili.

Per gli italiani appena arrivati in America, cominciò allora, la dura e difficile battaglia per l'insediamento e per trovare un lavoro.

Wladimiro Settimestri

A destinazione. Qui sopra: tre bambini italiani si scaldano sulla grata della metropolitana.

A sinistra, la casa di un'italiana a New York.